

«Perché scrive certa gente? Perché non ha abbastanza carattere per non scrivere». KARL KRAUS

**HEIDEGGER E LA GUERRA:** un intervento di Cesare Cases. **TRE DOMANDE:** risponde Corrado Stajano. **LE ARRAMPICATE DEI NANI:** Pasquino su Robert Merton. **INCROCI:** Rella sull'enigma di Tazio. **IL PENSIERO RAMPANTE:** Calvino letto da Ferroni, Falaschi e Starobinski. **PARTERRE:** Revelli sul «welfare» di Giuliano Cazzola. **BAMBINI A NATALE:** una guida alla lettura e un'intervista a Roberto Innocenti.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boscarin

## POESIA: GIORGIO CAPRONI

### VERSICOLI QUASI ECOLOGICI

Non uccidete il mare,  
la libellula, il vento.  
Non soffocate il lamento  
(il canto!) del lamantino  
Il galagone, il pino:  
anche di questo è fatto  
l'uomo. E chi per profitto vile  
fulmina un pesce, un fiume,  
non fatelo cavaliere  
del lavoro. L'amore  
finisce dove finisce l'erba  
e l'acqua muore. Dove  
sparendo la foresta  
e l'aria verde, chi resta  
sospira nel sempre più vasto  
paese guasto: «Come  
potrebbe tornare a esser bella,  
scomparso l'uomo, la terra».

(Da Res amissa, Garzanti)

## RICEVUTI

### ORESTE PIVETTA

## Da un angolo contro i poteri

«L'agente era ancora giovane, comincia a appena ad assaporare il gusto melato, dolceamaro del potere su un altro uomo». Il gusto melato, dolceamaro, un segno basso, appena accennato, appena un profumo che si spande nell'aria, basta a descrivere il primo movimento di una straordinaria macchina oppressiva. Lo abbiamo magari risentito qualche sera fa ascoltando del Cocer e dei suoi carabinieri, immutabile, eterno, umanissimo malgrado possa vivere e addensarsi solo nella perfetta organizzazione, con l'era capitato di assistere ai tempi di Izrail' M. Metter, scrittore russo (è nato a Charkov nel 1909), sconosciuto in Italia, appena tradotto da Einaudi, che ha pubblicato il bellissimo *Il quinto angolo*, nel quale, alle prime pagine, si può leggere quella splendida immagine.

Il libro di Metter è in realtà in libertà da qualche mese e non ci sarebbe probabilmente capitato di leggerlo se non avessimo incontrato l'inviato di Mario Fortunato su un recente *Espresso*. Fortunato accusava un po' tutti, editor, critici, giornali, di disattenzione come è possibile che un simile capolavoro sia passato sotto silenzio? Il quinto angolo è una storia d'amore, tenacissima storia d'amore, raccontata in prima persona, di un maestro di matematica ebreo russo nel con fronto di una donna, Katja, che finirà travolta dagli orrori dello stalinismo. Tutto, quella storia d'amore e quell'altra tragica storia che fa da sfondo, è rivisitato nel ricordo del protagonista che ormai anziano si interroga sul passato.

Scritto negli anni Sessanta ma pubblicato in Unione Sovietica solo un paio di anni fa, *Il quinto angolo* non è un libro sullo stalinismo, ma lo diventa poco alla volta, e già dopo una senza violenza, senza accensioni polemiche, senza dichiarazioni, costruendo alla fine nella somma e nei ripetersi di piccoli soprusi, di piccole ingiustizie, nella pesante e grigia quotidianità un universo oppressivo, una cappa soffocante, un grigiore uniforme, dentro il quale scompaiono gli uomini e scompaiono le anime senza più speranza.

Può capitare ad esempio che l'ottusa burocrazia uccida il desiderio di studiare di un giovane, per ragioni di classe. Il giovane non è di famiglia operaia, quando operaio lo diventa davvero apprendista elettricista di un laboratorio semiclandestino, piccolo esempio

Izrail' M. Metter  
«Il quinto angolo», Einaudi,  
pagg. 200, lire 22.000

«Anche le formiche...»: con Gino & Michele la comicità è diventata un insperato best seller e una via di scampo (o di fuga?) di fronte ai tempi grami. I due ora ci riprovano, scegliendosi un altro bersaglio... Milano, la metropoli dei parvenus

# Comico salvagente

VITTORIO SPINAZZOLA

Gino & Michele hanno goduto di un clamoroso e inaspettato successo con «Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano» in testa alle classifiche per tutta l'estate e ancora adesso nella top ten dei libri più venduti. (E pensare che qualcuno si era indignato perché il testo di battute satiriche veniva

pubblicato da Einaudi in una delle sue collane più prestigiose). Adesso i due autori milanesi ci riprovano con «Saigon era Disneyland (in confronto)» (Baldini e Castoldi, pagg. 159, lire 15.000). E se la prendono con la Milano dei parvenus, delle leghe e senza più il cuore in mano. Sempre per riderci sopra.

che i nuovi ricchi, gli yuppies, i ceti protagonisti della grande avanza ta del terziano più o meno impro duttivo i loro eroi preferiti si chiama no Vittono Sgarbi, Wanna Marchi, Giuliano Ferrara. La loro roccaforte è la Milano Due di Berlusconi, contrapposta alla vecchia Milano, ormai allo sfascio. Il loro culto del successo, dell'ostentato fulgore e sfarzosa, dell'arroganza in civile ha infatti prodotto la degradazione e l'immissione di tutti i costumi sociali.

La diagnosi è alquanto apocalittica. Ma il fatto è che in *Saigon era Disneyland* si esprime una piccola borghesia la quale rivendica di aver conservato il senso dei valori civici, anche se li sente ormai giù di moda, e si fa prendere dalla rabbia contro i disvalori del conformismo imperante. D'altra parte la politica le ha inflitto troppe delusioni, e la causa a sua volta troppe arrabbiature. Non resta quindi che la via della contestazione satirica, come può nascere da un atteggiamento molto più oppositivo che propositivo. Di fronte all'involveramento generale della vita pubblica e privata ecco allora un linguaggio e una tecnica violentemente aggressivi, privi di sfumatu

re di eleganza. Non sempre le invenzioni narrative appaiono ben rifinite, a volte sono un po' rudimentali. Va però posto a merito degli autori di fare un uso tutto sommato moderato del turpiloquio, che caratterizza quasi ossessivamente tutta la satira post-sessantottesca, non solo di sinistra ma anche di destra, basta pensare all'orrendo Forattini. L'uso delle «parole proibite», delle metafore escrementarie o sessuali è stato certamente molto efficace per uscire dalle convenzioni del perbenismo linguistico. Ormai però rischia di apparire un puro sfogo di insolenza verbale, indirizzabile contro tutto e contro tutti.

È vero che proprio Gino e Michele vi avevano fatto ricorso addirittura nel titolo, ormai famoso, del loro imprevedibile best seller *Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano*. Ma questo caso era giustificato: si trattava di rivendicare emblematicamente il diritto, appunto, all'incalzatura da parte di chi troppi altri diritti si vede negati o riconosciuti soltanto a parole. Il fortunato libretto voleva essere una sorte di brevuario di com-

portamento, all'insegna della protesta ironica attraverso un repertorio di battute esemplari opportunamente selezionate. Questa idea base, semplice ma a suo modo geniale, ha incontrato un successo di pubblico strepitoso, più di quanto sia accaduto con *Saigon*.

Daltronde l'ironia di *Anche le formiche* è meno nutrita di riferimenti all'attualità sociopolitica, ed è quindi più agevole da fruibire. Inoltre il meccanismo asciutto della battuta basato sulla logica dell'illogico, esclude l'appuntamento del discorso inevitabile nella satira di tipo parodistico.

I due libri hanno tuttavia in comune un'idea di comicità poco allegria. Corrono tempi brutti. Meglio ridere che piangere, certo. Su questa strada si può ritrovare una forma di comunicazione con il popolo di sinistra, così acciaccato e preoccupato, così bisognoso di trovare un qualche sollievo se non una compensazione ai suoi guai. Ma l'ilarità di questi e altri giovani umoristi ha un doppio aspetto. Il dileggio del senso comune filisteo è tanto più veemente in quanto nasce da una reazione di autodifesa di resistenza umana, Serra d'iva. Se non posso cambiare il mondo, almeno me la godrò a sberleffiare. Anche questo è un sintomo notevole dell'epoca in cui ci è capitato di vivere.



Laura Esquivel dopo il successo di «Dolce come il cioccolato»: amore e cibo

## Con tutto il cuore nel piatto

ANTONELLA FIORI

Pedro e Tita, giovani adolescenti, si amano. Ma, ahimè, colpa delle rispettive famiglie, matrimonio tra loro non sarà mai. Costretti, per via del destino, ad essere cognati sotto lo stesso tetto vivranno un desiderio ancora più intenso e febbricitante, complice il cibo, meglio, la sapienza culinaria di Tita, fino a ricongiungersi dopo anni di castità e grandi mangiate, in un'apoteosi finale talmente travolgente da morire al primo sfogo della passione per tanto tempo contenuta.

Questo in sintesi, «Dolce come il cioccolato», pubblicato da Garzanti, primo libro di Laura Esquivel, (è già recensito sull'inserto *Libri dell'Unità* da Folco Portinaro), quarantenne messicana della nuova ondata di scrittrici latino americane. Potrebbe sembrare la trama di una qualsiasi telenovela brasiliana, e apprendo il libro un po' a caso, si può anche cadere in un passo che ricorda uno dei tremendi dialoghi tra sorelle, amanti, figlie e madri tipici di quegli sceneggiati strappalacrime. Con punte di questo tipo: «Girò la testa e i suoi occhi si incontrarono con quelli di Pedro. In quel momento capì perfettamente ciò che prova una frittella quando entra in contatto con l'olio bollente». In realtà in «Dolce come il cioccolato» - cui è stato dato un sottotitolo volutamente ammiccante: Romanzo piccante in 12 puntate con ricette,

traverso il cibo. Ma solo alla fine c'è l'abbandono assoluto, ed è quello il momento giusto, perché solo allora possono avere un amore totale e libero. Purtroppo, o per fortuna, questa intensissima emozione, questo fuoco intimo fa sì che le loro due forze si fonda-

no e si sciogliono. Ma questa «non-fusione», c'è già sin dall'inizio. Seconda citazione (riferita sempre a Tita): «Per lei ridere era un modo di piangere. Allo stesso modo confondeva la gioia di vivere con quella di mangiare».

La vita è una linea retta, agli estremi ci sono il riso e il pianto. Tita ricerca costantemente un equilibrio tra questi due punti, ma deve fare i conti con le regole del mondo sociale a cui appartiene che non corrispondono a quelle della sua vita interiore. Lei si sente molto più vicina alle leggi del mondo materiale che a manovrare e trasformare. Questo dominio, tipicamente femminile, fa sì che riesca ad avere un potere su queste regole esterne rappresentate dalla madre che è un prodotto della società. Castrante mentre Tita è il prodotto della saggezza e delle conoscenze della terra.

Nel romanzo c'è una continua tensione tra la castità dei protagonisti e la sensualità esasperata che accompagna ogni entrata in tavola o il friggere delle foc-

accine. Repressione o affannamento del desiderio?

È un rivalutare la sensualità e l'emozione come mezzo per raggiungere un livello molto più alto. Il nostro è stato il secolo della ragione, con la conseguenza che abbiamo ammesso tutto ciò che aveva a che fare con l'emozione.

Lei descrive una donna che risveglia dentro l'uomo sentimenti e passioni perdute. Una donna che in ogni caso passa di nuovo molto tempo ai fornelli e prepara il cibo con tempi che non sono possibili in una società come la nostra, abituata ai surgelati e al fast food.

Cibo e sesso: molta letteratura (e molto cinema) vivono sul «mito» della grande abbuffata... In uno studio pubblicato su un importante rivista americana pochi mesi fa si affermava che il problema risale alla gravidanza: vi sono madri che rifiutano di mangiare per paura di ingrassare troppo. Il novanta per cento di queste donne ha avuto figlie anoressiche. Credo che tutto dipenda dallo stravolgimento di certi valori al fatto che si crea un dissidio interiore perché non si accetta un cambiamento fisico naturale come quello dell'ingrassare in gravidanza.

Il suo prossimo libro? È una storia di fantascienza ambientata nel 2020 a Città del Messico. C'è una casa costruita ai tempi della conquista del Messico su una piramide azteca. Succedono strane cose: magie

## ECONOMICI

### GRAZIA CHERCHI

## L'amicizia e il sorriso

Spero che siano in tantissimi ad aver letto *Tutto scorse* (Adelphi) di Vaalij Grossman libro memorabile quasi un suo testamento. Vi si narra del ritorno a casa dopo trent'anni di deportazione in Siberia di Ivan Grigorovic. All'inizio del libro lo vediamo seduto nell'angolo di uno scompartimento ferroviario è un uomo «dalle tempie canute e dai vecchi occhi sfiniti» in cui nessuno ravviserebbe i tratti del giovane studente universitario che per aver parlato contro la dittatura era stato espulso dall'università e quindi deportato. Poi improvvisamente, il 5 marzo 1953 Stalin morì («Morì senza l'ordine personale dello stesso compagno Stalin»). E che cosa trova a Mosca il compagno Ivan? Ci arrivano dallo spazio, con grande sconcerto su argomenti a dir poco inaccettabili di cui Grossman scrisse prima di ogni altro: tra il '50 e il '60 in *Vita e destino* (il suo capolavoro, ma la versione in italiano ha suscitato perplessità) e tra il '55 e il '63 in questo *Tutto scorse* (tradotto di Gigliola Venturi e ancora reperibile in libreria) dove narra, oltre che la vita bestiale nei gulag, la desolazione e il terrore che trova il suo reduce al ritorno, con tutti i cittadini indotti alla bassezza della delazione, a una continua e riproca sorveglianza.

Ora presso il Melangolo, è uscito un volumetto, *Fosforo*, che raccoglie tre racconti di questo grande scrittore russo non lasciatevi sfuggire il racconto che dà il titolo al libretto ha svolto chiaramente autobiografico. Grossman (1905-1964) che si era laureato in chimica (ed è un chimico il nostro narrante), aveva pubblicato romanzi e racconti (mai tradotti qui da noi) negli anni Trenta («fino alla guerra») con grande successo anche perché il suo stile scabro era insolito nel realismo socialista. Poi cadde in disgrazia e dal 1952 in poi non riuscì più a pubblicare nulla e non possedeva il fosforo (che uscì in molti anni dopo la sua morte, così come *Tutto scorse*). Tornando a *Fosforo*, qui il tema principale è l'amicizia e l'ingratitudine verso chi ce la dimostra ma non ci è spiritualmente affine. L'io narrante ha una cerchia di amici generali che però nel momento del bisogno spariscono, mentre si fa sempre vivo il meno dotato del gruppo, l'unico a non possedere il fosforo e il sale, il modestissimo David Abramovic Krugljak, la cui sorte è di essere dimenticato, nonostante la generosità, l'incorrucciabilità e l'abnegazione. Un racconto molto amaro potentemente vero che comunica «un senso di disagio nel cuore».

Memore di quanto ho scritto lunedì scorso intendo a questo punto una segnalazione da una rivista che è questa volta l'ultimo numero (n° 39) di *Nuovi Argomenti* dove consiglio di leggere «Ricordi di un moraviano» di Raffaele La Capria. Lo scrittore moraviano vi tratteggia molto bene la personalità di Moravia, la sua grande intelligenza, la spregiudicatezza dei giudizi, lo stoicismo «adottato come unico stile di vita», l'eterna adolescenza. E rende assai bene anche il tono della conversazione moraviana «a volte ioneschiano, a volte beckettiano, insomma nello stesso tempo assurdo, divertente e significativo». Con punte di umorismo involontario irresistibile (ricordo che l'unica volta che in contrari a Roma Moravia, continuava a ridere divertitissima mentre monologava e lui si interrompeva per chiedermi proprio come a La Capria, «Cosa c'è da ridere?»). È dato che le stagioni della vita di Moravia sono state contrassegnate da nomi di donna - Elsa, Dacia, Carmen - La Capria che le ha conosciute tutte e tre ce ne dà con grande finezza alcune istantanee. Scelgo tra queste le due dedicate alla Morante, mentre le altre due signore compaiono soprattutto attraverso Moravia. La Capria incontrò Elsa a Capri nel 49 o nel '50 e la memoria scherzosamente insegue nella pineta della casa in affitto di un abitato Norman Douglas nel mare nero di pampini (e Elsa fugge ridendo eccitata). E La Capria descrive assai bene il suo viso tondo i grandi occhi dall'inde verde screziata, i denti piccoli e distanti «la faccia di un gatto» (dimentico però di dirvi che Elsa era bellissima). L'istantanea successiva è di trentacinque anni dopo e ha come sfondo la clinica romana in cui Elsa morirà. La Capria si trova nella stessa clinica ad assistere la moglie ilana ricoverata. Ed ecco che nel silenzio notturno dalla stanza accanto gli arriva una voce di donna che a intervalli ripete: «Che orrore! Che orrore!» non precisa lo scrittore «come chi è spaventato ma come chi ha una visione». Scopre da un'infermiera che è Elsa Morante e il giorno dopo va a trovarla. Quando si china sul suo «tragico volto gonfio» Elsa gli dice subito «Vorrei morire» e torna a ripeterglielo debolmente «con un povero sorriso» quando La Capria le ricorda la scenetta caprese («E in effetti anch'io, mi si scusi l'intromissione ricordo che Elsa diceva molto spesso quelle due parole in clinica dopo il tentato suicidio. E infatti letteralmente si lasciò morire, e le fu orribilmente faticoso risuscitare»).

Infine un libro per «l'altra classicità» *Dei miti sospesi estremi* di Luis Buñuel. È l'autobiografia, da tempo irripetibile e ora redita da Studio Editoriale (SE) del geniale regista spagnolo che vi si racconta con piglio, picareccio sfoderando la sua grande intelligenza e la sua smagliante verve.

Vaalij Grossman  
«Fosforo» il Melangolo pagg. 92 lire 10.000